

MICHAEL CHABON

WONDER BOYS



BUR contemporanea  
Rizzoli

**MICHAEL CHABON**

**WONDER BOYS**

traduzione di Luciana e Margherita Crepax

**BUR** contemporanea  
Rizzoli

Proprietà letteraria riservata

© 1995 by Michael Chabon

© 2002, 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

© 2016 Rizzoli Libri S.p.A., Milano / BUR Rizzoli

ISBN 978-88-17-09045-2

Titolo originale dell'opera:

*Wonder Boys*

Prima edizione Rizzoli 2002

Prima edizione BUR ottobre 2016

L'autore ringrazia Mary Evans e Douglas Stumpf:

Tigri ed Eufrate di questo piccolo impero.

*Seguici su:*

Twitter: @BUR\_Rizzoli

www.bur.eu

Facebook: /RizzoliLibri

# WONDER BOYS

*A Ayelet*

*Credano quello che preferiscono, io non volevo annegare, volevo nuotare finché non andavo a fondo, ma non è la stessa cosa.*

Joseph Conrad

Il primo vero scrittore che ho conosciuto si firmava con il nome di August Van Zorn. Abitava al McClelland Hotel, di proprietà di mia nonna, nella stanza più in alto della torretta, e insegnava letteratura inglese al Coxley, un piccolo college sull'altra riva del Pennsylvania, il fiume che divide in due la nostra città. Si chiamava, in realtà, Albert Vetch ed era, credo, un cultore di Blake; infatti mi ricordo che sulla carta da parati ruvida e sbiadita della sua camera, al di sopra di un attaccapanni a muro di legno, con le spalle spioventi, che era appartenuto a mio padre, teneva appesa in cornice la riproduzione di un acquerello di Blake, *Il vecchio dei giorni*. La moglie del signor Vetch, da quando, qualche anno prima, i loro figli adolescenti erano morti per una esplosione nel cortile dietro casa, viveva in una clinica vicino alla città di Erie e avevo sempre avuto l'impressione che lui scrivesse quasi esclusivamente per guadagnare i soldi necessari a tenerla lì. Scriveva racconti dell'orrore, a centinaia, molti dei quali, prima o poi, venivano pubblicati su periodici dell'epoca, quali «Weird Tales», «Strange Stories», «Black Tower» e altri. Erano racconti gotici, alla maniera di Lovecraft, ambientati in tranquille cittadine della Pennsylvania che avevano avuto la disavventura di essere state costruite su aree ab-

bandonate dove, in passato, si erano verificate visitazioni di divinità aliene assetate di sangue ed erano stati celebrati i culti della tortura irochese, ma erano scritti in una lingua asciutta, ironica, a tratti quasi bizzarra, un'eco della quale avrei scoperto in seguito nei romanzi di John Collier. August Van Zorn scriveva di notte, con la penna stilografica, seduto su una sedia a dondolo di legno, con una pesante coperta Hudson Bay avvolta intorno alle ginocchia e davanti a sé, sul tavolo, una bottiglia di bourbon. Quando il lavoro andava bene, lo si sentiva in ogni angolo dell'albergo addormentato dondolare avanti e indietro, mentre sottoponeva i propri eroi ai raccapriccianti effetti delle loro passioni innominabili.

Il mercato del racconto horror, negli anni successivi alla Seconda guerra mondiale, si era esaurito e le buste di carta leggera, di un bianco poco uniforme, con i leggendari indirizzi di New York nel mittente, non erano comparse più con la regolarità di un tempo sul vassoio Belleek di porcellana lucente che mia nonna teneva sul pianoforte e, di lì a poco, avevano smesso del tutto di arrivare. So che August Van Zorn era ricorso a un compromesso, aveva spostato l'ambientazione dei suoi racconti nei quartieri della periferia e ne aveva accentuato l'aspetto umoristico, cercando poi, senza successo, di vendere questi scritti addomesticati, burleschi al «Collier's» o al «Saturday Evening Post». Un lunedì mattina, quando avevo quattordici anni, l'età in cui avrei potuto cominciare ad apprezzare le opere dello sconosciuto, gentile disistimatore di se stesso, che da dodici anni viveva con mia nonna e con me sotto lo stesso tetto, Honoria Vetch si era gettata nel piccolo, rapido fiume che scorreva accanto alla casa di cura, attraversava la nostra cittadina e finiva nel giallo Allegheny. Il corpo non era stato ritrovato. La domenica successiva, mia nonna, appena tornata con me dalla chiesa, mi aveva mandato all'ultimo piano a portare il pranzo al signor Vetch. Di solito ci andava lei – diceva

che sia io sia il signor Vetch facevamo perdere tempo l'uno all'altro – ma era arrabbiata con lui perché proprio quella domenica, tra tutte le domeniche libere della sua vita, si era rifiutato di andare in chiesa. Così, aveva tolto la crosta da due tartine al pollo e le aveva messe su un vassoio con una saliera, una pesca bianca e una Bibbia nella versione autorizzata di re Giacomo; io ero salito in camera del signor Vetch e l'avevo trovato con un forellino bordato di nero sulla tempia sinistra, seduto sulla sua sedia di legno ricurvo che ancora dondolava lentamente. Nonostante la sua inclinazione per i coaguli di sangue letterario e a differenza di mio padre che, secondo quanto mi era parso di capire, a suo tempo aveva messo tutto sottosopra, Albert Vetch se n'era andato lasciandosi alle spalle un ordine perfetto e una minima quantità di sangue.

Se dico che Albert Vetch è stato il primo vero scrittore che abbia conosciuto, non è perché fosse riuscito, per un po' di tempo, a vendere ai giornali quello che scriveva, ma perché, per primo, aveva avuto il male della mezzanotte, la sedia a dondolo, la bottiglia di bourbon accanto e l'occhio fisso, lucido d'insonnia, anche durante il giorno. È stato in ogni caso, a ripensarci, il primo scrittore, vero o presunto, che io abbia incontrato sul mio cammino, in una vita che, nel suo insieme, ha avuto forse un eccesso di esponenti di quella agra e mutevole razza. Ed è una sorta di modello che ancora oggi, da scrittore, porto con me. Spero di non essermelo inventato.

La storia della vita di August Van Zorn e di quello che aveva scritto era presente nei miei pensieri quel venerdì, mentre andavo all'aeroporto a prendere Crabtree. Sarebbe stato impossibile per me vedere Terry Crabtree senza ricordare quei vecchi, strampalati racconti, perché il legame che ci univa da molto tempo aveva tratto la sua origine, se così si può dire, dall'aspetto oscuro di Van Zorn, dal totale, miserabile fallimento che aveva contribuito ad avvilire lo spirito di un uomo che mia nonna pa-

ragonava a un ombrello rotto. La nostra stessa amicizia era arrivata ad assomigliare, dopo vent'anni, a una delle città dei racconti di Van Zorn, una struttura eretta, del tutto inconsapevolmente, su una sottilissima membrana di realtà, al di sotto della quale giaceva una enorme massa latente, con un enorme occhio giallo, già semiaperto, che guardava in su, verso di noi. Tre mesi prima era stata annunciata la presenza di Crabtree al WordFest – gli avevo procurato io l'invito – e nel frattempo, sebbene mi avesse lasciato molti messaggi, gli avevo parlato una volta sola, per cinque minuti, una sera di febbraio, quando ero tornato a casa, piuttosto alterato, dopo una serata dal rettore, per mettermi una cravatta e raggiungere mia moglie a un'altra festa che il suo capo dava, quella sera, a Shady-side. Mentre parlavo al telefono con Crabtree mi facevo una canna e stavo aggrappato al ricevitore come a una maniglia; ero al centro di un tunnel lungo e largo, dove fischiava il vento, i capelli mi sbattevano in faccia e la cravatta mi svolazzava dietro il collo. Avevo avuto l'impressione confusa che il mio più vecchio amico mi stesse parlando con un tono acceso e risentito, ma le sue parole mi erano volate accanto come sottili trucioli arricciati o pezzetti di stagnola che salutavo con la mano mentre passavano. Insomma, quel venerdì era una delle poche volte nella storia della nostra amicizia in cui non avevo voglia di rivederlo; era un'idea che mi spaventava.

Avevo lasciato che gli studenti del seminario dell'ultimo anno andassero a casa prima, con il pretesto del WordFest e tutti, mentre uscivano, si erano voltati, uno dopo l'altro, a guardare il povero James Leer. Avevo finito di riunire tutti i fogli fotocopiati e annotati, con le osservazioni scritte a macchina sul suo ultimo strano racconto, li avevo ficcati in cartella, mi ero messo il cappotto e stavo per uscire, quando mi ero accorto che lui era ancora seduto lì, in fondo alla classe, nel cerchio delle sedie rimaste vuote. Sapevo che avrei dovuto dire qualche pa-

rola per consolarlo – il seminario aveva rappresentato una prova particolarmente difficile per lui – mi sembrava che desiderasse sentire la mia voce, ma avevo fretta di arrivare all'aeroporto e inoltre m'infastidiva vederlo sempre presente come uno spettro, perciò lo avevo salutato e mi ero avviato alla porta. «Spenga la luce, per piacere» aveva detto con la sua vocina strozzata, velata di polvere. Sapevo di sbagliare, ma me n'ero andato lo stesso, scrivendo così il mio epitaffio, o meglio uno dei miei epitaffi, che verranno incisi, a caratteri minuti per farceli stare tutti, sui quattro lati della mia pietra tombale. Avevo lasciato James Leer seduto lì, da solo, nel buio, ed ero arrivato all'aeroporto con un anticipo di mezz'ora, che mi aveva dato la possibilità di farmi una canna al parcheggio, mentre ascoltavo Ahmad Jamal, e non intendo, ora, negare di aver vagheggiato quella celestiale mezz'ora dal momento in cui avevo congedato i miei allievi. Nel corso degli anni passati mi ero concesso molti vizi, whiskey, sigarette e varie droghe non newtoniane, ma la marijuana e io eravamo rimasti amici fedeli. Avevo trenta grammi di profumata Humboldt County californiana in una bustina chiusa con la cerniera lampo dentro lo scomparto del cruscotto.

Crabtree scese dall'aeroplano con una valigetta di tela e un portaabiti appoggiato a un braccio. Gli stava accanto una persona alta di statura, non priva di fascino. Aveva lunghi riccioli neri, uno sbalorditivo soprabito rosso sopra un vestito nero, tacchi da dodici centimetri e rideva, felice, per qualcosa che Crabtree le stava bisbigliando con le labbra semichiusure. Non mi pareva una donna, ma non ne ero sicuro.

«Tripp!» Crabtree mi tese la mano libera. Poi posò la valigetta per abbracciarmi e io lo tenni stretto un secondo o due più del necessario, cercando di capire dalla saldezza delle sue costole se mi voleva ancora bene. «Sono felice di vederti. Come stai?»